

**Appunti dall'Introduzione e dall'Omelia di Julián Carrón  
al ritiro di Avvento della Fraternità San Giuseppe  
Pacengo (VR), venerdì 29 novembre 2019**

*All'ingresso: F. Schubert, Sinfonia n. 8 in si minore "Incompiuta", Carlos Kleiber - Wiener Philharmoniker  
"Spirto Gentil" n. 2, Universal*

Chi di noi, partecipando alla Giornata d'inizio anno, non ha desiderato di essere tutto calamitato da Cristo? Penso che all'inizio di questo nostro gesto non ci sia niente di più urgente, per ciascuno di noi, che il riaccadere di questa presa del nostro io fino alle viscere. Ma questo non lo possiamo generare noi, questo essere tutti presi non è frutto di un tentativo nostro, di una nostra riuscita. È qualcosa che deve accadere; chiede sì la nostra disponibilità, ma questo accadere è una grazia. Perciò, quanto più lo desideriamo, tanto più lo chiediamo con intensità allo Spirito. Perché è lo Spirito che fa penetrare Cristo dentro il nostro io, fino al punto da renderLo veramente nostro. Solo lo Spirito può farLo penetrare fino al centro del cuore.

*Veni Sancte Spiritus*

- *Canzone degli occhi e del cuore*

Buonasera a tutti. È un piacere stare con voi, in questo inizio di ritiro di Avvento, per guardare insieme le cose che ci stanno più a cuore. E che cosa ci sta più a cuore? Nel tempo di Avvento - che inizierà domenica -, ciò che la Chiesa ha più a cuore è l'attesa. Noi attendiamo! Con questa attesa ci vogliamo preparare al fatto di Cristo, al Natale. Ogni anno io non riesco a iniziare il tempo dell'Avvento pensando che questo attendere sia scontato. Infatti, quante persone ci sono che non attendono? Per tanti non c'è niente da attendere. Che noi attendiamo, quindi, non è affatto scontato. Perciò ciascuno di noi si deve domandare: «Perché attendiamo? Perché la nostra vita è piena di attesa e di desiderio?». Di certo non perché siamo più bravi degli altri. Domandiamoci allora: «Chi ci dà questo desiderio, chi desta in noi questa capacità di attendere?».

L'attesa appartiene alla nostra natura - tutti partecipano di questa natura -, ma spesso incontriamo gente che non attende più. E noi perché attendiamo, allora? Perché a noi è accaduto qualcosa. Noi attendiamo perché Cristo è già venuto e ha ridestato in noi tutta la nostalgia di Lui, tutto il desiderio di Lui, tutta l'attesa di Lui. Se uno pensa a se stesso, a tutta la sua attesa, quale ne è stato il punto di origine se non il fatto di Cristo? È come quando uno sente tutta la nostalgia della persona amata: occorre che prima sia avvenuto l'incontro con lei o con lui. Per questo l'attesa di Lui è già un segno della presenza di Cristo dentro di noi che la ridesta costantemente, un'attesa che la Chiesa raccomanda di vivere ancora di più nel tempo di Avvento.

Noi che cosa attendiamo? Attendiamo la Sua presenza. Attendiamo il Suo ritorno. Per questo la Chiesa collega l'attesa della venuta di Cristo nella festa del Natale all'attesa del ritorno finale di Cristo. Come non desiderare di incontrare Cristo? Che unità tra l'attesa della Sua presenza, del Suo Natale, e l'attesa del ritorno definitivo di Cristo! Questo non può non farci ricordare la domanda di Gesù che abbiamo citato alla Giornata d'inizio (e che don Giussani ci aveva posto all'inizio anno del 2018): «Quando il Figlio dell'uomo ritornerà, troverà ancora fede sulla terra? (Lc 18,8)» («Chi è costui?», suppl. a *Tracce*, n. 9/2019, p. 7). Troverà in noi la fede o ci troverà indaffarati? Ci troverà con tante cose da fare anche per la Sua causa, per la Sua Chiesa, ma, come ci ha detto don Giussani, con il cuore lontano da Cristo, perché Lui non è più il tesoro del nostro cuore? Questa è la domanda che sentiamo più pertinente alla nostra vita, perché possiamo anche fare tante cose pur giuste, ma quante volte ci sorprendiamo perché il nostro cuore non è preso da Lui! Quando accade questo, è come se Lui non ci fosse, è come se Cristo non avesse l'attrattiva sufficiente per prendere tutto di noi, è come se non riempisse tutta l'attesa che ha ridestato in noi. Ma se Lui non riempie il nostro cuore,

finiremo per essere distratti da tutte le altre cose, volenti o nolenti. Se Lui non ci prendesse più, se non avesse più presa su noi, saremmo in balia di tutto il resto. Quello che dicevamo alla Giornata d'inizio è un test per ciascuno di noi: nella situazione di nichilismo in cui viviamo - come diceva Galimberti -, in cui niente sembra prenderci tutti, diventiamo una mina vagante; se niente riesce a calamitarci totalmente, siamo in balia di tutto, di tutte le cose che dobbiamo fare, di tutte le nostre preoccupazioni, di tutti i nostri pensieri.

Se Lui tornasse in questo istante, troverebbe ancora qualcuno preso dalla Sua presenza, troverebbe ancora qualcuno totalmente preso dalla fede in Lui? Insisto, possiamo fare tante cose e non essere presi. È quasi inevitabile. Se prendiamo le frasi citate da don Giussani all'inizio della Scuola di comunità su *Generare tracce nella storia del mondo* - frasi di cui ha vissuto per tanti anni -, per esempio questa: «Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?» (*Sal* 8,5), e facciamo il paragone con noi, non so se capiti anche a voi, ma io mi dico sempre: che presa avevano su di lui! Non giudicate in modo sbagliato questa mia affermazione, che non faccio per bastonarci perché non siamo all'altezza, ma per destare tutta la nostra invidia: che cosa ci perdiamo se non succede anche a noi quello che capitava a don Giussani davanti a certe domande del Vangelo? Lo dico solo per ridestare tutta la nostra voglia, tutto il nostro desiderio di vivere la stessa esperienza. Se don Giussani ha potuto vivere così, anche noi possiamo vivere così. Come diceva una persona appena arrivata e tutta presa: «Si può vivere così?».

Che cosa c'è di più bello che cominciare la strada della San Giuseppe con questa domanda? «Ma si può vivere così?». Noi possiamo rispondere: «Sì». Sì, perché abbiamo visto uno vivere così fino all'ultimo istante. Quasi alla fine della sua vita lo abbiamo sentito dire davanti al Papa e a tutta la Chiesa, in piazza San Pietro: «“Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?”». Nessuna domanda mi ha mai colpito, nella vita, così come questa» (L. Giussani -S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 7), tanto l'ha preso. Quindi non perdetevi tempo a misurarvi, ma fate diventare questo desiderio di vivere così una domanda a Cristo: «Signore, io non voglio perdere la vita vivendo. Io voglio essere preso come ho visto, come vedo essere preso don Giussani, come vedo accanto a me persone prese, perfino l'ultima arrivata». Quante volte l'ultimo arrivato ridona a noi, che possiamo essere qui da tanto tempo, tutta la freschezza della vocazione, come l'amica che ha domandato: «Ma si può vivere così?».

Che responsabilità abbiamo di testimoniare a chi arriva e di testimoniarsi a vicenda, non a parole, ma con una vita presa, che si può vivere così. Che altro si può desiderare per sé? Che quando Cristo ritornerà trovi ancora in noi una persona tutta calamitata da Lui, tutta presa da Lui. Senza questa Sua presa, niente ci può calamitare. Come diceva Malraux, il pensatore francese: «Non c'è ideale al quale possiamo sacrificarci, perché di tutti noi conosciamo la menzogna, noi che non sappiamo che cosa sia la verità» (A. Malraux, *La tentation de l'Occident*, Bernard Grasset, Paris 1926, p. 216; traduzione nostra). Se non ci fosse niente di talmente vero, di talmente affascinante, di talmente bello da attrarci e da prenderci, avrebbe ragione Malraux.

E noi? Abbiamo qualche risorsa per lasciarci attrarre? Tante volte pensiamo: «Sì, abbiamo la nostra volontà, la nostra energia, il nostro darci da fare». Invece no. Noi abbiamo qualcosa di più elementare di tutto questo, perché non occorre alcuna capacità particolare per lasciarsi prendere. Sapete che cosa occorre? Qualcosa grazie al quale una realtà come la vostra può essere una possibilità per chiunque, qualunque sia la situazione, l'età, la condizione e le circostanze che ha vissuto. Che cosa? La nostra umanità, la vostra umanità. Voi oggi qui siete per me lo spettacolo più grande di come qualunque tipo di umanità può essere presa da Cristo! Non importa in quale situazione uno si trovi. Basta che si lasci prendere così com'è. Proprio questa nostra umanità - che tante volte viviamo quasi con dispiacere, perché i conti non tornano, perché non ci piace, per i tanti limiti che riscontriamo in noi - è l'unica, l'unica in grado di essere presa da Cristo, e presa fino alle viscere. Per questo è bellissimo vederlo nel Vangelo e vederlo anche in voi: ciascuno, con la propria strada, con le proprie fatiche, con la propria storia, può essere preso, come la peccatrice di cui abbiamo parlato alla Giornata d'inizio: quella donna aveva cercato di soddisfare il suo desiderio in tanti modi (così come la Samaritana aveva cambiato cinque mariti), ma che cosa rimaneva ancora in lei, oltre tutti i suoi sbagli? La sua umanità

- pur con tutti gli errori fatti -, tanto è vero che quando ha incontrato quell'Uomo - Gesù - è stata talmente calamitata che non c'è stato verso di bloccarla, ha sfidato tutti, è andata al banchetto a lavare i Suoi piedi con le lacrime. Questa è una delle cose più belle che ci ha comunicato don Giussani: immedesimandosi in continuazione con il Vangelo (mentre noi leggiamo così spesso questi racconti dandoli per scontati), immedesimandosi una volta dopo l'altra volta, ci ha fatto vibrare facendoci vedere come Gesù si rivolge alla nostra umanità, come Gesù si rivolgeva all'umanità ferita, a volte piena di limiti; niente Lo bloccava.

Se per un istante guardassimo la nostra umanità così! Se ci sorprendessimo in un istante di tenerezza verso la nostra umanità! Sarebbe una festa. Una festa! Come diceva don Giussani in piazza San Pietro nel 1998: «Nessuna donna ha mai sentito un'altra voce parlare di suo figlio con una tale originale tenerezza e una indiscutibile valorizzazione del frutto del suo seno, con affermazione totalmente positiva del suo destino; è solo la voce dell'Ebreo Gesù di Nazareth. [...] Nessun uomo può sentire se stesso affermato con dignità di valore assoluto, al di là di ogni sua riuscita». Che liberazione! «Al di là di ogni sua riuscita. Nessuno al mondo ha mai potuto parlare così!» (*Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., pp. 7-8). Che cosa avrà vibrato in don Giussani lungo tutta la sua vita per poter dire questo? Non aveva un Vangelo diverso dal nostro e non ascoltava un altro Vangelo. Il Vangelo era lo stesso che leggiamo noi, ma tante volte noi non lo percepiamo come lo percepiva lui. Di conseguenza, la nostra vita non è presa.

Che cosa avrà sperimentato don Giussani per arrivare a dire una cosa come questa? «Solo Cristo si prende tutto a cuore della mia umanità. [...]. “Chi ci potrà mai parlare dell'amore all'uomo proprio di Cristo, traboccante di pace?”. Mi ripeto queste parole da più di cinquant'anni» (*ibidem*, p. 8). Solo se la nostra umanità è afferrata e abbracciata così possiamo diventare veramente noi stessi. Questo non dipende da uno sforzo nostro, ma semplicemente dal lasciarci prendere tutti: «Cristo me trae tutto, tanto è bello!» (Jacopone da Todi, «Lauda XC», in Id., *Le Laude*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1989, p. 313). Per questo Giussani ci ha detto sempre, come possiamo leggere all'inizio di *All'origine della pretesa cristiana* - che commozione ogni volta che lo rileggiamo! -, nel primo paragraffetto: «Non sarebbe possibile rendersi conto pienamente di che cosa voglia dire Gesù Cristo se prima non ci si rendesse ben conto della natura di quel dinamismo che rende uomo l'uomo. Cristo infatti si pone come risposta a ciò che sono “io”», sì, alla mia umanità, al mio io. «E solo una presa di coscienza attenta e anche tenera e appassionata di me stesso [notate la differenza tra come noi trattiamo la nostra umanità e come don Giussani guarda la sua] mi può spalancare e disporre a riconoscere [...] Cristo». Infatti, «senza questa coscienza anche quello di Gesù Cristo diviene un puro nome» (L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 3).

Per questo è impressionante quando sentiamo le persone intervenire, per esempio alla Scuola di comunità; ricordate la testimonianza di quella nostra amica che oggi è qui con noi? Ha incontrato una giovane mamma mussulmana, che a un certo punto si è tolta il velo mostrandole il viso. Come si sarà sentita guardata da lei, che intensità di sguardo avrà percepito su di sé per compiere quel gesto? Quel gesto dice di più di Cristo di tutti i discorsi che possiamo fare su di Lui. Perciò non scandalizzatevi, come fanno alcuni, quando uso l'espressione «fino alle viscere»! Se quella donna non si fosse sentita presa fino alle viscere per l'incontro con la nostra amica, non si sarebbe mai tolta il velo, neanche morta! Invece, come si è sentita investita - come ha detto don Giussani davanti al Papa: «Riconoscere che cosa sia Cristo nella nostra vita investe allora la totalità della nostra coscienza del vivere» (*Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 8) -, anche se non sa ancora che cosa le è capitato. Che cosa avrà sperimentato che l'ha resa se stessa fino al punto di essere libera, di dire tutto di sé, di svelarsi davanti alla nostra amica? A chi non piacerebbe essere così calamitato da Cristo?

Noi iniziamo questo tempo di Avvento con il desiderio che il Natale non sia una semplice formalità, una ricorrenza che occorre celebrare, per cui non attendiamo altro che qualche pranzo in famiglia. Che potenza quando Cristo accade, come hanno sperimentato i pastori, la Madonna, san Giuseppe! Davanti a quel fatto, assolutamente sconvolgente, la letizia - la letizia! - ha invaso tutta la loro vita. Si vedeva che avevano riconosciuto qualcosa perché la letizia riempiva il loro cuore. Don Giussani

descrive millimetricamente che cosa succede quando uno Lo riconosce: «Che il riconoscimento, poi, sia vero si vede dal fatto che la vita, così, ha una ultima, tenace capacità di letizia» (*ivi*).

Per questo, quando vediamo certi personaggi nel Vangelo, che nella semplicità del loro cuore lasciano che l'umanità di Cristo esprima tutta la Sua passione per la loro umanità, rimaniamo senza parole. «Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare». Si grida solo davanti a qualcuno, si attende qualcuno che si è incontrato. Noi attendiamo perché ci è accaduto di incontrare Qualcuno. Noi possiamo gridare perché c'è Qualcuno presente a cui possiamo rivolgerci. Tanta gente Lo avrà visto passare, ma chi ha gridato a Gesù? Solo quel cieco. «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!» Molti, che non sentivano l'urgenza di gridare perché non avevano bisogno che Lui rispondesse a tutta la loro umanità, rimproveravano Bartimeo perché tacesse, dal momento che disturbava. Ma lui era talmente preso da quella Presenza che non poteva non gridare, e gridare ancora più forte. «Figlio di Davide, abbi pietà di me!» (*Mc 10,46-48*).

Quando Gesù ci vede così desiderosi, che cosa fa? Il cieco nato non aveva partecipato a un corso di Esercizi spirituali, ma aveva solo assecondato tutta la sua umanità. Non occorre un master ad Harvard o qualcosa di particolare, se non l'essere desiderosi. Bartimeo era uno come gli altri, ma a differenza degli altri aveva a cuore la sua umanità, per cui non si accontentava con meno di tutto, e per questo gridava. Allora Gesù, mentre gli altri cercavano di farlo tacere, «si fermò e disse: “Chiamatelo!”». Chiamarono il cieco, dicendogli: “Coraggio! Alzati, ti chiama!”». Immaginate come si sarà sentito quell'uomo: «Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù». Nella sua millimetrica sobrietà, il Vangelo non gonfia le cose, ma tutti immaginiamo la scena con precisione: «Gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: “Che cosa vuoi che io faccia per te?”» (*Mc 10,50-51*). Gesù si commuove per il nostro nulla, per la nostra umanità così com'è. «Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?». In Gesù vediamo incarnata la risposta al Salmo 8. Che cosa vede Gesù in noi che noi non vediamo? Perciò anche noi gridiamo a Lui: «Rabbunì, che io veda di nuovo!», che io possa vedere. Gesù ha dato al cieco nato molto di più che la vista fisica, guarendolo non gli ha semplicemente consentito di vedere chi aveva davanti, ma ha allargato la sua capacità di vedere, fino a fargli riconoscere l'eccezionalità della Sua presenza. Tanto è vero che dopo che Gesù gli disse: «La tua fede ti ha salvato», il Vangelo racconta che Lo seguì. Che cosa avrà visto se non ha potuto fare altro che seguirLo?

La fede a cui si riferisce Gesù con la domanda: «Quando il Figlio dell'uomo ritornerà, troverà ancora fede sulla terra?», non è l'esito di uno sforzo nostro, ma consiste nella semplicità di un riconoscimento per essere stati calamitati, presi, come fu per Bartimeo: «Che io veda», che io sia preso. «E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada» (*Mc 10,51-52*). La sequela non è un nostro sforzo. La sequela è perché non vogliamo perderci quello che abbiamo visto.

Perciò, all'inizio di questo ritiro chiediamo che Lui ci incolli, che ci incolli con «manate di colla», perché se Cristo non ci incolla, quando ritornerà non troverà in noi la fede; troverà forse qualcuno indaffarato, ma non preso, calamitato da Lui.

Approfittiamo di questi giorni per aiutarci, per sostenerci in questo grido, lo stesso del cieco nato: «Signore Gesù, abbi pietà di noi!». Questo grido nasce dal desiderio di essere calamitati da Lui. Così potremo sorprenderci ancora una volta della Sua venuta. Che ci incontri tutti desiderosi di Lui! Se venisse adesso, se per caso venisse adesso - sarebbe il top se venisse così presto! - e trovasse tutta la San Giuseppe desiderosa di Lui, non sarebbe bello? Non sarebbe la cosa più bella? Chi non lo desidera? Niente è paragonabile a questo. Perciò domandiamoLo, sosteniamoci gli uni gli altri in questo grido a Lui che viene. Nel silenzio di questi giorni, che niente ci distraiga da questo grido. Perché quanto più Lo desideriamo, tanto più facciamo spazio affinché Cristo prenda tutto di noi e così - qualunque sia la modalità della Sua venuta nella nostra vita - possiamo sentirci dire, come disse al cieco nato: «La tua fede ti ha salvato», cioè il tuo riconoscimento di Lui ti ha salvato, la tua disponibilità ti ha salvato, il tuo lasciarLo entrare - non la tua bravura, ma il tuo lasciarLo entrare - ti ha salvato. Che cos'è la salvezza? La salvezza non è qualcosa che accade come una *routine*, la salvezza è questo essere presi - vibranti - da Lui.

Non desideriamo altro che essere totalmente calamitati da Cristo. Da Cristo che viene. Dicevamo alla Giornata d'inizio anno: «Questo è [...] il test che documenta la presenza di Dio nella storia, cioè Cristo all'opera nella nostra vita: che siamo "bloccati", calamitati da Lui» (J. Carrón, «Chi è costui?», suppl. a *Tracce*, n. 9/2019, p. 6); Cristo ha assunto la nostra umanità proprio per calamitarci. Se la lontananza della Sua divinità non si rende di nuovo concreta, umana, carnale, storica fino al punto di calamitarci, vivremo come mine vaganti, anche se continuiamo a rimanere nell'associazione o nella Chiesa o in un qualche club cristiano. La questione non è avere la tessera del gruppo o del club, qui la vera questione è una sola: essere calamitati, fino al punto di poter gridare a tutto il mondo: «C'è Cristo, c'è Uno che risponde a questo nostro nulla!». C'è Qualcuno che si prende cura di noi. C'è Qualcuno che ci salva dall'essere in balia di tutto, una Presenza in grado di affascinarci per sempre, qualunque sia la situazione, l'età, la condizione di vita, la storia e le ferite che ci portiamo addosso. Tutto questo non è un ostacolo. E chi può gridarlo meglio di voi? Da dove può venire una sinfonia più bella, più grande e più capace di non fare sentire escluso nessuno? È una consolazione che nella Chiesa di Dio ci siano luoghi come questo, dove si può incontrare un gruppo di persone così diverse, che hanno attraversato tutto il travaglio e tutte le fatiche del vivere, essendosi trovate nelle condizioni esistenziali svariate. Un gruppo più eterogeneo di questo è difficilissimo da trovare, anzi, penso che sia praticamente impossibile. Ma questo vuol dire che è per tutti, per tutti senza eccezione. Questo toglie qualsiasi riserva, perché tutto poggia sull'essere presi, calamitati da Cristo presente.

Come dicevo ai vostri amici del Direttivo della San Giuseppe, pensando a voi mi è venuta in mente una frase riassuntiva della vostra vocazione; per la condizione in cui siete, la forma della vostra vocazione si può sintetizzare con queste parole di don Giussani: «La forza di un soggetto sta nella intensità della sua autocoscienza» (*Il senso di Dio e l'uomo moderno*, Bur, Milano 2015, p. 132.). Ciascuno di voi, nelle condizioni in cui vive, poggia tutto sulla coscienza di essere calamitato da Cristo. Questa è la vostra forza, questa è la forza della vostra testimonianza di Cristo, nella diversità di forme più sterminata. È straordinario che nella Chiesa di Dio ci sia un luogo come questo. Qui si documenta la vittoria di Cristo, una vittoria che voi, nella semplicità del vostro lasciarvi prendere da Lui, testimoniate a tutti. Nella Messa, chiediamo questa semplicità.

\*\*\*

## SANTA MESSA

*Liturgia della santa Messa: Dn 7,2-14; Cant. Cfr. Dn 3,75-81; Lc 21,29-33*

## OMELIA

Dopo la lettura del profeta Daniele, piena di animali strani - come se fossimo stati davanti alla scena di un film -, abbiamo detto: «Parola di Dio. Rendiamo grazie a Dio». Ma che parola è questa, per cui rendiamo grazie a Dio? E che cos'è questo strano libro? È un genere letterario nato in un momento di persecuzione del popolo di Israele, per cui, per sostenere la fede degli ebrei, occorre parlare un linguaggio inaccessibile ai nemici. Per questo non lo capiva nessuno - e neanche voi -, tranne chi veniva introdotto al significato delle immagini. Attraverso la visione delle grandi bestie che salgono dal mare, dal profondo dell'abisso, Daniele parla al popolo dei regni che lottano contro Israele, contro i fedeli del Dio d'Israele. La prima bestia è simile a un leone con ali d'aquila, la seconda assomiglia a un orso, eccetera (come gli strani animali di certi film che vedono i vostri nipoti). Sono il simbolo dei poteri, degli imperi di allora, che perseguitavano gli ebrei; al tempo in cui il profeta Daniele scriveva, erano i discendenti di Alessandro Magno a opprimere Israele (lo abbiamo letto di recente anche nelle letture tratte dal libro dei Maccabei). Dunque, con questo genere letterario, chiamato «apocalittico», si cercava di sostenere la fede del popolo. È come se Daniele dicesse: «Guardate che

questi imperi sono nulla, ma proprio nulla; sembrano avere una potenza che ci fa paura, che ci spaventa, ma in realtà sono nulla». Infatti, insieme alla descrizione del potere di queste bestie, il profeta introduce una nuova immagine, quella di un vegliardo, che è il segno di Dio e che per questo nel linguaggio dell'Antico Testamento viene descritto con i segni propri del divino, cioè la veste candida come la neve, i capelli del capo candidi come la lana e il trono su cui è assiso. Daniele si serve della figura del vegliardo seduto sul trono che giudica tutti i popoli, perché coloro che erano perseguitati non rimanessero nella paura. Il vegliardo, infatti, aveva mille migliaia che lo servivano e diecimila miriadi che lo assistevano; da lui arriva il giudizio: «Sarà tolto il potere», che era come dire: «Il potere e la durata di ogni regno rappresentato dalle bestie hanno un termine, non spaventatevi! Sembrano destinati a durare per sempre, ma in realtà sono nulla». Perché? Perché viene «uno simile a un figlio d'uomo» a cui verranno dati «potere, gloria e regno». Sarà proprio questa l'espressione con cui Gesù designerà se stesso: «Il Figlio dell'uomo». Dirà infatti: «Quando verrà il Figlio dell'uomo, troverà fede sulla terra?» (Lc 18,8). È come dire: «Quando ritorno troverò ancora qualcuno che abbia creduto nella potenza della mia Presenza?».

Anche noi, come il popolo d'Israele, ci sentiamo assediati, e a volte siamo impauriti per la situazione in cui ci troviamo, per le condizioni in cui siamo chiamati a vivere la fede. Proprio per questo la Chiesa oggi ci fa ascoltare queste letture, ed è come se ci dicesse: «Tutte queste cose sono nulla, nulla, ma proprio nulla! Ma c'è qualcuno che crede ancora in Lui e non si lascia spaventare da queste cose?». E quale segno ci dà? Quello del Vangelo, che è ancora più eclatante di quello dato dal profeta; Gesù fa un esempio quasi banale, ma decisivo: «Osservate la pianta di fico e tutti gli alberi: quando già germogliano». Nel tempo di Avvento sentiremo riproporre più volte questa immagine del germoglio. È come se uno vedesse un tronco enorme, secco al 99,9%, sul quale spunta un germoglio. Un germoglio! Chi scommetterebbe su un piccolo germoglio?! Eppure tutto il secco del tronco non può cancellare il germoglio. In esso è riposta tutta la speranza che quell'albero possa risorgere. Un germoglio. Tutto il resto non è niente, non può niente contro la potenza di quel germoglio. Con questa immagine Gesù sta dicendo: «Se non guardate il germoglio che io metto davanti ai vostri occhi, in mezzo a tutta la situazione di persecuzione - nel tempo di allora e nel nostro tempo - e di confusione, se non fate attenzione a questo germoglio, sarete travolti dalla paura».

Gesù ci rassicura: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno». Questa è la certezza per cui possiamo dire: «Sì», «Parola di Dio. Rendiamo grazie a Dio», perché la Sua parola si compie. Sapete perché si compie? Perché di tutti i regni del tempo di Alessandro Magno, dei Medi, dei Persiani, di Nabucodonosor, non resta nulla, nulla, ma proprio nulla! Mentre Lui rimane, come testimonia ciascuno di noi che Lo riconosce. Le Sue parole non passano e noi oggi ne siamo la prova.